

Stati Uniti Shuttle spia in orbita sopra l'Urss

NEW YORK. La Nasa utilizzerà il prossimo volo della navetta spaziale «Shuttle» per mettere in orbita sopra l'Unione Sovietica un gigantesco e avanzatissimo modello di satellite spia.

Secondo quanto hanno rivelato ieri fonti rimaste anonime, il satellite - che occuperà solo praticamente l'intero spazio di carico della navetta «Atlantis», lungo circa 20 metri - verrà messo in orbita per conto del Pentagono durante la terza giornata del volo in programma per la fine di novembre e la sua orbita dovrebbe avere un'inclinazione di 57 gradi rispetto all'Equatore, cosa che porterà il satellite a passare su quasi tutto il territorio dell'Urss.

La «Atlantis» sarà il secondo «Shuttle» a essere lanciato dalla Nasa dopo il disastro del «Challenger».

Per la sua destinazione esclusivamente militare, la Nasa non ha dato e non darà indicazioni né sul momento preciso del lancio dello «Shuttle», né sul suo rientro previsto quattro giorni più tardi. La partenza dovrebbe comunque avvenire attorno al prossimo 28 novembre.

New York

Raid di poliziotti razzisti

NEW YORK. Una sera d'ottobre, a New York: Valerie Ann Wilson, una ragazza di 23 anni, suona il campanello della abitazione di David Betts, un amico da cui spera di comprare un'auto usata. La porta si spalanca e la donna entra in un incubo.

Nel corridoio due poliziotti stanno tentando di ammazzare Valerie, che la resistenza passiva tenendo le mani in tasca. L'uomo cade a terra e viene preso a calci nelle costole. La donna urla. Un amico che è con lei tenta di intervenire ma viene steso a manganellate. Mentre Valerie viene trascinato fuori Valerie, figlia di un ex-agente, insegue il gruppo per prendere nota dei numeri sui distintivi. Viene scaraventata a terra, presa a pugni in faccia e a calci sul petto. Un poliziotto la ammanetta con le mani dietro la schiena e la infila nella vettura. Durante il tragitto verso la centrale lo stesso poliziotto le mette più volte le mani sotto la camicetta. Alla centrale Valerie viene accusata di resistenza all'arresto e ostruzione della giustizia.

La donna è di origine ispanica. I suoi due amici malmenati sono entrambi negri. Tutti i poliziotti sono bianchi. E tutti appartengono al famigerato «distretto 113», il più razzista della città di New York. Ad accusare di razzismo i poliziotti bianchi del distretto non sono solo gli abitanti del quartiere di Queens. Perfino alcuni poliziotti del «distretto 113» sono scesi apertamente in campo contro i colleghi.

Due mesi fa alcuni poliziotti di colore avevano denunciato un episodio inquietante: alcuni agenti bianchi si erano rifiutati di rispondere all'appello di due donne poliziotte in difficoltà. Le due agenti erano di colore. Venerdì scorso due ragazzi negri hanno denunciato che esseri stali bruttissimi percosi senza motivo apparente da almeno sedici agenti, tutti bianchi, che usavano manganelli, le manette d'ordinanza e perfino una radio ricetrasmittente. Lunedì il capo della polizia di New York, Benjamin Ward, esasperato dalle ripetute denunce, ha preso una decisione indiscriminata e senza precedenti: ha ordinato il trasferimento immediato di 45 agenti e quattro sergenti del «distretto 113».

Per quanto riguarda Valerie Wilson, la ragazza è stata liberata dopo 24 ore di cella, il 25 ottobre scorso, ha subito presentato denuncia contro due poliziotti di cui era riuscita a ricordare il numero di distintivo. I due agenti, David Teitelbaum e Christopher Buckley, sono stati sospesi dal servizio ed una inchiesta interna è stata avviata per fare luce sull'episodio.

L'Urss annuncia la sospensione del ritiro delle sue truppe «Stati Uniti e Pakistan violano gli accordi firmati a Ginevra»

Mosca: per ora restiamo a Kabul

Mosca annuncia la sospensione del ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan. Non possiamo - dice il primo viceministro degli Esteri Bessmertnikh - restare gli unici che rispettano gli accordi di Ginevra. Il contingente che rimane non verrà aumentato. Truppe fresche, meglio armate, sostituiranno quelle provate dai continui assalti. Mosca prende tempo in attesa delle elezioni Usa. È Washington che deve decidere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Di fronte all'insostenibilità della situazione il Cremlino ha annunciato ieri la temporanea sospensione del ritiro delle truppe e «una serie di misure» di risposta all'offensiva delle formazioni dell'opposizione armata al regime di Kabul. È stato Aleksandr Bessmertnikh, primo viceministro degli Esteri, a fare il punto, con una secca dichiarazione in cinque capoversi che accusa apertamente

Pakistan e Stati Uniti di «flagranti violazioni» della lettera e dello spirito degli accordi di Ginevra. Le decisioni sovietiche - ha detto Bessmertnikh - «hanno un carattere di legittima autodifesa» e vengono solo dopo ripetute «mense in guardia» ufficiali rivolte da Mosca ai capi di Peshawar.

In sostanza il ritiro delle truppe sovietiche viene sospeso, «una parte dei contingenti» ancora in territorio afghano

viene «sostituita» da truppe fresche. Queste ultime saranno armate con «tecniche più perfezionate». Ma - ha puntualizzato l'autorevole esponente sovietico - «quantità degli armamenti e numero di soldati non aumenteranno».

Rispondendo alla domanda di un giornalista ha poi ulteriormente lasciato capire che - in caso da parte pakistana e americana si cessasse di dirigere l'afflusso di armi in territorio afghano - il ritiro sovietico potrebbe riprendere a ritmo accelerato in modo da concludersi entro la metà di febbraio, come previsto dagli accordi di Ginevra. Ma, in questa situazione, mentre l'Unione Sovietica si sta ritirando, le forze della guerriglia «stanno abusando del vantaggio loro offerto dalle circostanze» e, per giunta, attaccano sistematicamente i centri di raggruppamento delle forze sovietiche. Le cifre fornite sono impressionanti. Dal 15 maggio 555 bombardamenti, di cui 88 con razzi, 26 su aeroporti. Ovviamente i sovietici hanno avuto vittime.

Bessmertnikh ha anche chiarito alcune caratteristiche dei nuovi missili che l'Urss ha fornito al governo afghano. Si tratterebbe di vettori con raggio d'azione inferiore ai 300 chilometri, destinati a infliggere «colpi a grande distanza» contro i punti di concentrazione della guerriglia, i depositi di armi, le batterie di razzi che colpiscono sia gli accampamenti sovietici, sia le città afgane. Invece «questi missili non hanno il compito di colpire il territorio pakistano».

La svolta decisa dal Cremlino è dunque, per il momento,

Reazioni irritate a Washington «Siamo contrariati», dice Reagan Ma dal 15 maggio, sulla capitale afghana sono piovuti 555 missili

molto calibrata. Tuttavia rischia di prolungarsi nel tempo. A Mosca le speranze di un mutamento di rotta politica a Islamabad sono sostanzialmente nulle. E a Washington non è certo da attendersi alcuna decisione fino all'elezione del nuovo presidente. Anzi, il portavoce della Casa Bianca, che la decisione di Mosca crea tensioni e alimenta incertezza sulle sue «intenzioni» reali. E Reagan ha rincarato la dose: «Siamo contrariati», ha detto il presidente. Nel frattempo, però, la Cia continuerà a rifornire le formazioni guerrigliere e il Pakistan a offrire tutto l'appoggio logistico necessario per la prosecuzione dell'offensiva.

L'invito al Pakistan a «usare la propria influenza» per far cessare il bagno di sangue resterà dunque senza alcuna eco. Bessmertnikh ha insistito sul fatto che l'Urss «ha finora rispettato e rispetta» gli accordi. Gli osservatori dell'Onu hanno potuto verificare che il 50 per cento del contingente è stato ritirato nei primi tre mesi, com'era stato convenuto. Ma dall'altra parte «si è messa in atto un'offensiva terroristica diretta a demoralizzare la popolazione». Solo a Kabul i morti sono stati oltre 750, 550 le case distrutte. Si spera non sugli obiettivi militari ma sulle strade e piazze colme di gente. L'unica via per uscire da questa tragedia - conclude Bessmertnikh - è di cessare il fuoco dalle due parti e «avviare un negoziato per la formazione di un governo di coalizione su ampia base e con la partecipazione di tutte le forze in lotta». Mosca si limita dunque a prendere tempo, per evitare danni maggiori, a attendere che le cose si chiariscano a Islamabad e Washington.



Bianchi e neri in tv A New York è subito zuffa

mentato il moderatore - ma non immaginavo che si sarebbe passati alle vie di fatto». Alla rissa si è unito anche il pubblico presente in studio e la trasmissione, trasformata in un autentico putiferio, è stata interrotta.

Gli aiuti al Nicaragua

Tecnici italiani a Managua per ricostruire il paese devastato dal ciclone Joan

ROMA. L'Italia offre una boccata di ossigeno alla disastrata economia del Nicaragua, già provata dalla guerra contro i contras e ora messa in ginocchio dalle devastazioni dell'uragano «Joan». Una équipe di tecnici partirà nei prossimi giorni per Managua e il verrà messa a punto una serie di interventi per la ricostruzione del paese. È stato il vicepresidente nicaraguense Sergio Ramirez Mercado, in visita a Roma al termine di una missione in Europa (missione da lui stesso definita «di emergenza») ad annunciare che il programma di aiuti - in una conferenza stampa nella sede dell'Ipalma, l'istituto preposto alle relazioni con l'Africa, l'America latina e il Medio Oriente - il rappresentante del governo sandinista ha dato le cifre esatte del disastro causato dal ciclone. Eccole: quattromila abitazioni distrutte, trecentomila persone rimaste senza un tetto. E poi ancora danni incalcolabili alle piantagioni di caffè e di banane, agli impianti elettrici e alle condutture d'acqua. Settanta i morti. Ma il bilancio delle vittime avrebbe potuto essere molto più alto, ha detto Ramirez, se prima dell'arrivo di Joan non fosse scattato lo stato di emergenza con l'evacuazione delle zone a «rischio».

Tra i paesi visitati da Ramirez forse è stato proprio il nostro a mostrarsi più sensibile all'appello lanciato dal Nicaragua. Il vicepresidente ha detto di aver avuto una calda accoglienza in Vaticano, dove ha incontrato papa Wojtyla, e nei successivi colloqui con il ministro degli Esteri Andreotti, con il presidente della Internazionale democristiana Piccoli e con il segretario del Psi Craxi. Nell'incontro con i giornalisti, Ramirez ha fatto il punto anche sulla situazione militare. E anche sotto questo profilo le parole si traducono in numeri. «Il conflitto con i contras - ha detto - ci è costato 12 miliardi di dollari. Tutti soldi che abbiamo dovuto sottrarre all'economia civile». Non solo. Approfondendo l'emergenza Joan i contras di stanza in Honduras hanno sferrato un ennesimo attacco contro la popolazione civile in cui hanno perso la vita 15 persone. E proprio la presenza del controrivoluzionario in territorio nicaraguense, a dicembre si terrà a San Salvador un summit dei cinque presidenti centroamericani. Per quanto riguarda le imminenti elezioni negli Stati Uniti, Ramirez non ha voluto fare previsioni. Si è augurato solo che il nuovo presidente, non importa quale, gli stessi sbagli di Reagan, «il timore sordo alle nostre richieste e ha tentato di distruggere». Non c'è riuscito. Per questo al suo successore consigliamo di non ripetere lo stesso errore.



Il premier israeliano Shimon Peres saluta il segretario alla Difesa Usa, Frank Carlucci

L'Onu condanna la repressione nei Territori

NEW YORK. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha condannato a larghissima maggioranza le «misure repressive» adottate da Israele nei territori arabi occupati e ha espresso la propria «profonda deplorazione» per il fatto che lo Stato ebraico continui a ignorare gli inviti a modificare la propria politica che gli giungono dall'Onu. Il documento - che è stato approvato con i soli voti contrari dello stesso Israele e dei Stati Uniti e con 16 astensioni - costituisce una vittoria per i paesi arabi che avevano richiesto la condanna e sono inoltre riusciti a farla approvare da 130 paesi con procedura d'urgenza, stralciandola dal dibattito generale sulla situazione nel Medio Oriente che è in programma solo per la seconda metà di novembre. Israele e gli Stati Uniti hanno entrambi motivato il loro voto contrario definendo «unilaterale» la risoluzione approvata, il rappresentante americano al «Palazzo di vetro» Herbert Okun ha inoltre detto che la condanna dello Stato ebraico «non farà che aggravare ulteriormente una situazione già tesa e rendere ancor più difficile qualsiasi passo per una soluzione negoziata del conflitto».

Preoccupazioni per l'avanzata degli ortodossi

Israele ora teme la minaccia di un «nuovo khomeinismo»

L'avanzata dei partiti religiosi, e soprattutto dei tre partiti ultra-ortodossi, oltre a rendere possibile la formazione di un governo di destra, crea malessere e preoccupazione nella società israeliana. Uno studioso del fenomeno parla addirittura di «due società separate». Le trattative con Shamir continuano fra alti e bassi. «Al Fajr» pubblica il progetto di dichiarazione palestinese di indipendenza.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. Come osservatore palestinese delle elezioni per la Knesset voglio cominciare dando a Israele il benvenuto in Medio Oriente. La febbre religiosa che si è impadronita dell'Iran con la rivoluzione islamica ha fatto presa in tutta la regione: essa ha coinvolto l'intero mondo arabo e adesso si fa sentire anche in Israele. Con questa affermazione solo apparentemente paradossale il giornalista palestinese Othman Halak ha ieri messo in luce lo stato d'animo di malessere e i preoccupati interrogativi suscitati dalla crescita dei partiti religiosi nelle elezioni di martedì, non ultimo il timore di vedere il conflitto arabo-israeliano trasformarsi da scontro «tra due nazioni» che si sono rivelate finora incapaci di vivere insieme in questo paese - in conflitto «tra due fondamentalismi, fra l'islamismo e il giudaismo», il che sarebbe «una dannazione per tutti». È una valutazione condivisa da molti, anche israeliani, ma non è il solo aspetto preoccupante della nuova situazione. Come palestinese Othman Halak vede, ovviamente, soprattutto i riflessi sul conflitto medio-orientale. Ma oggi nell'opinione pubblica israeliana c'è a cui si guarda di più e si riflessi che l'entrata dei religiosi al governo, in posizione determinante, avrebbe sulla vita sociale, economica e culturale del paese. L'israeliano medio, in altri termini, non pensa tanto alle maggiori difficoltà oggi esistenti per il processo di pace o per la definizione del futuro dei territori occupati, ma piuttosto al rischio di una confessionnalizzazione della vita quotidiana che trasformerebbe Israele da Stato secolare - quale lo vollero quarant'anni fa i suoi fondatori, anche se basato su una «promessa biblica» - in una società di tipo «khomeinista», per usare una espressione che in questi giorni è ricorsa ripetutamente. I partiti religiosi pongono infatti le indicazioni in linea con la loro «ultra-orto-

dossia», che suscitano vivaci reazioni negli stessi ambienti della destra governativa. Indica le affermazioni del sindaco di Tel Aviv, Shlomo Lahat, esponente del Likud: «Ci saranno più locali aperti il venerdì sera (l'inizio della festa del sabato, ndr), più ristoranti, più cinema e non di meno: non sacrificherò l'atmosfera laica e cosmopolita di Tel Aviv» che non può essere oggetto «di mercanteggiamento politici».

I giornali dedicano colonne intere al dibattito e alla polemica sui questi argomenti, senza nascondersi perché il fenomeno è complesso ed ha radici che non vanno sottovalutate. Il professor Menachem Friedman, studioso dell'ebraismo ultra-ortodosso, parla esplicitamente di «due società separate, con due diverse visioni del mondo» ed osserva che molti votanti sono stati influenzati «da rabbini cristiani» (come il famoso e super-ortodosso Lubavitcher Rebbe, che peraltro ha la sua base negli Usa, a Brooklyn, ndr) che hanno proposto per il problema della sicurezza e della vita quotidiana le soluzioni che la società moderna non è stata in grado di dare. È sostanzialmente la dichiarazione di indipendenza che sarà sottoposta al Consiglio nazionale palestinese. La censura non ha bloccato la pubblicazione. Quello di ieri era il primo numero di «Al Fajr» a tornare nei territori occupati dopo 45 giorni di bando.

Lo stesso Shimon Peres, direttore del quotidiano «Al Fajr», ha pubblicato ieri con rilievo in prima pagina (accanto ad una foto di Arafat con Andreotti a Fluminico) il testo in quattro punti di dichiarazione di indipendenza che sarà sottoposta al Consiglio nazionale palestinese. La censura non ha bloccato la pubblicazione. Quello di ieri era il primo numero di «Al Fajr» a tornare nei territori occupati dopo 45 giorni di bando.

La Cina dà una frenata alla corsa degli stranieri a concludere contratti

Rassicura però che la politica della «porta aperta» resterà

Pechino non è più la Mecca degli affari

Non più terra di conquista, simile al «Far West», la Cina rassicura banchieri e uomini di affari stranieri che la politica di «apertura» non verrà cambiata. Ma non tutti i progetti saranno accettati, non tutti gli investimenti ora saranno permessi. Si faranno solo quelli realmente indispensabili. I grandi alberghi? I centri direzionali? Niente da fare, che aspettino tempi migliori.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Arriva il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher accompagnato da un nutrito stuolo di uomini di affari, firma, tra le altre cose, un contratto per produrre aerei assieme alla Cina e inaugura un centro di addestramento aperto a Pechino dalla Siemens. Mai arrivo fu per i cinesi più opportuno: offrono, a livello di grande autorevolezza, una prova in più che non hanno alcuna intenzione di modificare la politica della «porta aperta». Perché uomini di affari e banchieri avranno sentito correre brividi lungo la schiena quando hanno letto che per tagliare l'inflazione, la Cina ha deciso di ridurre del 20 per cento gli

investimenti immobiliari e di rallentare, al di sotto dei dieci per cento, il tasso di crescita. Davanti ai loro occhi si sarà presentato il fantasma del 1985, quando analoghe misure di «raffreddamento» procurarono danni e perdite a una serie di imprese straniere. Ma dal governo sono venute immediate rassicurazioni: i progetti già approvati non corrono alcun pericolo. Per quelli invece di cui si sta discutendo, le decisioni verranno prese con più attenzione: non ci saranno problemi se si tratta di investimenti per materie prime o innovazioni tecnologiche. Sarà invece molto improbabile che vengano approvati nuovi interventi nel settore

immobiliare o in campi che la Cina in questo momento non ritiene prioritari. Una prova già si è avuta a Canton, dove tredici progetti per alberghi in joint-venture sono stati bloccati. Insomma sembra proprio che la Cina abbia deciso di essere un po' meno un territorio di conquista, alla «Far West»: anche a costo di rischiare la stagnazione o una crisi di fiducia da parte degli uomini di affari stranieri. Naturalmente ministri, governi locali, grandi compagnie di stato cinesi dovranno muoversi con cautela perché sanno bene di non poter sbattere la porta in faccia al gran numero di imprese, banche e governi esteri che hanno qui investito in questo decennio. Alla Cina la «porta aperta» ha dato molto: in questi dieci anni sono arrivati qui crediti per 60 miliardi di dollari, che grazie anche a tassi di interesse irrisori, hanno permesso la nascita di undicimila imprese o attività con l'estero in settori e con tecnologie che questo paese da solo non avrebbe mai potuto permettersi. Grazie ai crediti esteri sono stati possibili -

le massicce calate di società e banche estere. Anche in questi giorni così confusi la Cina continua a firmare accordi per l'apertura di linee di credito. Lo ha appena fatto con il Canada, ottenendo anzi condizioni ancora più favorevoli della prima volta - addirittura il 40 per cento del credito è a tasso di interesse zero. Lo ha fatto con la Francia e si appresta a farlo con gli Stati Uniti. Sia firmando contratti per alcuni prodotti in joint-venture, birra e sigarette comprese. In questo panorama non manca l'Italia che ha in Cina una presenza attivissima, addirittura al secondo posto, dopo il Giappone, nella concessione di quei crediti che torneranno al punto di partenza sotto forma di commesse innanzitutto alle industrie a partecipazione statale. Per l'Italia che guarda alla Cina questo è stato un anno più che soddisfacente: l'industria a partecipazione statale si è aggiudicata la costruzione dei due impianti siderurgici di Anshan e di Tianjin e il consorzio age ansaldo ha vinto la gara per la costruzione di una centrale elettrica a carbone a Li-gang. Se il governo italiano accetterà ora di finanziare questo progetto e quindi darà ai cinesi il credito necessario, gie e ansaldo avranno una commessa che si aggira sui 180 milioni di dollari. Guardando alla Cina però non solo i grandi della industria italiana: qui è un continuo via vai di delegazioni regionali, rappresentanze di piccole imprese, di banche e tutti tornano in Italia con un accordo fatto. Ora qualcosa cambierà in questo panorama apparso finora così elettrizzante, perché nonostante tutte le rassicurazioni del governo, la stretta interna non potrà non influenzare la «porta aperta». Ha deciso di tagliare gli investimenti, ma prima ancora la Cina aveva fatto una piccola manovra protezionistica quando aveva aumentato le tasse di importazione per auto e televisori. D'altra parte non è ancora chiaro, perché le stesse autorità bancarie non lo sanno, in che misura le restrizioni al credito interno influenzeranno i tempi dei contratti già avviati. Il rischio di un rallentamento c'è.

La Thatcher a Danzica

Caloroso incontro con Walesa e con la folla che inneggia a Solidamosc

VARSAVIA. L'incontro a Danzica con Lech Walesa, e la calorosa accoglienza degli operai della città baltica, hanno segnato l'ultima giornata della visita del premier britannico Margaret Thatcher in Polonia. La conclusione del viaggio è avvenuta in serata, a Varsavia, dove si è tenuto l'ultimo incontro con il generale Jaruzelski, che la Thatcher aveva già visto giovedì.

La freddezza dimostrata dal premier britannico nei confronti delle autorità di Varsavia, alle quali ha promesso aiuti economici solo in cambio delle riforme politiche interne, compreso il riconoscimento di Solidamosc, si è sciolta a Danzica nell'incontro con Lech Walesa, avvenuto in due tappe: la prima, a quattrocchi, all'hotel Hevelius, la seconda, alla presenza di numerosi consiglieri di Solidamosc, nella chiesa di Santa Brigida.

Al termine degli incontri, Walesa ha detto di essere «molto soddisfatto del colloquio con il premier britannico, al quale ho illustrato la posizione di Solidamosc sui problemi della Polonia». «Le ho detto - ha aggiunto Walesa - che per i cantieri Lenin è necessario cercare una soluzione di tipo economico e non politico».

Subito dopo il suo arrivo a Danzica, la signora Thatcher si è recata, insieme al generale Jaruzelski, a Westerplatte, sul luogo che segnò l'inizio della seconda guerra mondiale. Ma il momento centrale della visita è stato l'omaggio al monumento alle vittime dei moti del '70, quando l'esercito sparò sugli operai che protestavano contro l'aumento dei prezzi. Qui la Thatcher è rimasta in macchina insieme a Walesa, saluta da una folla di alcune centinaia di persone, che scandivano slogan e innalzavano cartelli: «Non c'è libertà senza Solidamosc», «Abbasso Rakowski», «Viva la Thatcher». E ancora, con una punta di ingenuità: «Margaret Thatcher salva dalla chiusura i cantieri navali». Margaret Thatcher, come si sa, ha affossato nel suo paese cantieri navali, miniere, imprese di ogni tipo, in nome dell'efficienza e della redditività, senza troppo preoccuparsi delle conseguenze sociali di tali misure.